

SULLA GOTICA CON IL IX REPARTO D'ASSALTO

Una valanga di fuochi d'artiglieria diretta da un certo sottotenente Poli

di Gennaro Trotta

Andare ad una scuola di addestramento per un ufficiale è una cosa normale, ma il difficile è arrivare a destinazione con una rete stradale sconnessa e quasi inesistente.

Per fortuna a me e a Ennio Mistichelli hanno concesso il passaggio su un Dodge 3/ton. che deve recarsi presso alcuni magazzini inglesi per ritirare del vestiario.

Grinetti, l'autista del mezzo, è uno dei più bravi, ma notoriamente matto per la velocità che imprime a questa rigida massa di ferraglia, più consona per le ampie desertiche distese africane che per i terreni nostrani.

Il percorso è piuttosto piacevole per la verde campagna attraversata, e ogni tanto la visuale si apre su ampie distruzioni di manufatti e case coloniche. Dei ponti, sono in piedi solo alcune sbrecciate colonne portanti che affondano le loro basi sul letto di torrenti privi di acqua.

Le interruzioni stradali ci obbligano a percorsi difficili e irti di pericoli con grave nocimento alla velocità del mezzo, e al ritardo che accumuliamo per la nostra presentazione alla scuola militare alleata del Mediterraneo.

Allora, sproniamo il malcapitato autista, dandogli della lumaca. Punto nel vivo il povero Grinetti accelera l'andatura e comincia a percorrere quei sconnessi tratti di strada, alla stessa celerità che normalmente si tiene su un onesto circuito automobilistico.

Cominciamo a soffrire un po' di mal di mare per i frequenti sobbalzi del mezzo, ma non diciamo nulla per

non contraddirci. Ad un bel punto, nell'attraversare un tortuoso percorso sterrato che porta verso un guado di un corso d'acqua, il mezzo s'impunta e con molta grazia si esibisce in una elegante capriola. Le robuste centine reggono e con la loro elasticità riportano l'autocarro in posizione normale. Per fortuna in cabina, malgrado le severe disposizioni in atto, siamo in tre, per cui stretti come acciughe il nostro capitombolo non ci ha arrecato danni gravi ma solo qualche escoriazione e il risentimento della botta subita. Solo il bagaglio, sistemato sul cassone è volato via e ci costringe a una minuziosa ricerca per rimetterlo in ordine. Senza altri intoppi giungiamo alla famosa scuola, ma restiamo enormemente delusi per gli squallidi capannoni che la rappresentano, eretti nei giardini pubblici della città di Benevento. Un mese, tanto durerà il corso sulla tattica, si svolge naturalmente, con i soliti rituali boccacceschi per l'ambiente di studio ritrovato e che ci riporta alle vecchie intemperanze goliardiche.

Le condizioni di vitto sono pessime, per cui almeno due volte alla settimana siamo costretti a frequentare due caratteristici ristoranti della zona, che infischandosi del tesseramento in atto ci propinano succulenti cene, che poi terminano in baldoria, con evidente taglio ai nostri sparuti emolumenti.

Simpatizziamo molto per gli ufficiali alpini e bersaglieri, convenuti alla scuola dal reggimento speciale della "Legnano" ritenendoli più congeniali alla nostra specializzazione.

Un capro espiatorio, per le nostre marachelle, è un maggiore scozzese, insegnante di tattica, che mostra un ben paio di giganti baffoni biondi, che si espandono su di un rubicondo faccione.

La sera si ostina ad indossare un coloratissimo Kilt, da cui fuoriescono due gambe grassocce, pelose e arcuate, nascoste in un paio di calzettoni di lana. Ogni qual volta lo troviamo in uno dei due ristoranti che frequentiamo, dopo un abbondante libagione diventa la vittima preferita dei nostri scherzi, a cui sottostà con la sua impassibile flemma britannica.

La fine della scuola è prossima e ci approntiamo a riversare sui nostri colleghi, rimasti al reparto, quanto gli inglesi ci hanno propinato durante le noiosissime sedute teoriche. Un toccasana invece sono le lezioni pratiche sul terreno e ricordo con piacere quelle sulla sopravvivenza in cui, secondo gli insegnanti, dovremo nutrirci di vermi ed altre cose immonde esistenti sul luogo in cui si opera.

A sera, durante l'esercitazione in corso, riusciamo a sottrarci dalla vista dei giudici di gara e finiamo in qualche piccola osteria che numerose vegetano nelle nostre campagne, in cui gustiamo i piatti casarecci, rifacendoci del digiuno del giorno.

Frattanto la "Legnano" si è trasferita a Bracciano, sul lago omonimo, e noi la raggiungiamo fruendo di un mezzo pesante inviatoci dal comando. Ordinatamente, prendiamo posto sul cassone munito di panche e per fortuna abbiamo quale capomacchina

un anziano barbuto capitano del 68° fanteria, noto per la sua severità, che terrà a freno l'autista e ci preserverà senz'altro da cattive avventure durante il viaggio.

Il Castello è la nostra nuova dimora, che dividiamo con gli altri reparti del 68° fanteria. Le esercitazioni con la truppa si svolgono nei dintorni, mentre le ore libere dal servizio le trascorriamo nelle solite pizzerie che numerose vi pullulano, oppure presso famiglie di sfollati romani, dove ci dedichiamo a danze e a richiesta evochiamo azioni e fatti bellici.

Il tempo scorre veloce e un bel giorno veniamo trasferiti con una robusta autocolumna in Toscana, nella zona del Chianti.

Con la mia compagnia, la 102^a del capitano Tiezzi, prendiamo alloggio presso la villa Mociano, bellissima dimora del settecento ricca di affreschi. L'anziana contessa, proprietaria dell'immobile e delle terre circostanti, ci accoglie con molta grazia, e lieta di esserci utile, ci consegna una vasta ala della grande casa, raccomandando di non far deturpare le pitture murali.

La questione viene presa a cuore dal buon Tiezzi, che imbonisce la truppa e minaccia tuoni e fulmini verso coloro che dovessero macchiarsi di un simile misfatto.

Le dolci colline del Chianti ci accolgono benignamente per le nostre esercitazioni e la ricchezza del posto rendono la nostra alimentazione più varia e ben accetta dai nostri arditi.

Tutto il IX è dislocato nei dintorni e di tanto in tanto abbiamo il piacere di rivederci con gli altri colleghi. La sera, ma non sempre, andiamo alla ricerca di locali dove si può trascorrere qualche ora in danze e dove possiamo contattare gentili donzelle facendoci trasportare da dolci motivi.

Il grosso guaio è rappresentato dalle unità inglesi che stazionano in zona, reduci dal fronte, che per diritto di primogenitura hanno monopolizzato le balere dell'intera plaga.

Tutto ciò c'indispettisce ed allora, impadronitici di un grosso mezzo, caliamo in forze presso i locali ove ci si può immergere nei sospirati balli. Pagato l'ingresso della balera, educatamente ci sediamo per la consumazione di rito nel locale e con tempismo

riusciamo a soffiare le dame agli inglesi presenti, che malamente accolgono le nostre profferte rivolte alle ragazze e cercano la rissa.

A noi non par vero accettare simile sfida e rispondiamo colpo ai colpi di questi biondi energumeni, figli di Albione.

In genere il soldato britannico, quando ha bevuto molto alcol, diventa cattivo ed intrattabile e di questo noi, più sobri, ne approfittiamo mettendo in mostra il nostro addestramento.

In breve i locali siti nell'area del nostro battaglione, frequentati da noi, ammettono soldati alleati solo se si astengono dal non menare le mani. A turno viene stabilita una vigilanza di buttafuori, formata con robusti arditi pronti ad intervenire per espellere i rissosi.

Una sera, i nostri arditi nell'organizzare un veglionicino danzante hanno installato sulla terrazza su cui si svolge la festa una gradevole illuminazione con variopinti palloncini, decorati artisticamente ed alcuni con facce buffe, disegnate, di ben noti tipi appartenenti al reparto. Ciò che attrae i miei occhi è la strana prolunga del pallone che termina con una protuberanza.

Animato da una volontà protesa ad accertare la provenienza dei graziosi oggetti, difficilmente rinvenibili sul mercato, dopo essermi alambiccato il cervello per darmi una risposta, riesco a sapere che l'apparato scenico è stato possibile organizzarlo, solo dopo la sparizione dall'infermeria di una scatola di profilattici che per fortuna vengono forniti abbondantemente dalla sanità militare.

Essere a pochi chilometri da Siena, per noi diventa un affare insostenibile non poterla visitare, dato il veto dell'ottava armata, in quando il comando del Gen. Alexander ha scelto la località come sede.

Alle porte di Siena vi sono sbarramenti di Military Police, che con i loro robusti manganelli fanno desistere coloro che, non muniti dell'apposito permesso, cercano un varco per accedere clandestinamente in città.

Una domenica pomeriggio, per noi turno festivo, le compagnie del IX al completo, allertate da un misterioso messaggio, sono convenute alle porte di Siena e si accalcano contro le tranne erette dalla polizia. Ad un tratto

questa massa di aspiranti estimatori dell'arte senese travolge gli ostacoli e come una fiumana entra in città, creando un palese sbigottimento della polizia alleata, non abituata a scene del genere, e che si rintana nella vicina casamatta, impotente ad intervenire.

L'indomani, noi ufficiali, veniamo convocati a rapporto dal col. Boschetti e presumiamo la sfuriata nei nostri riguardi per non aver saputo sedare l'insano gesto dei nostri subordinati.

Impalati sull'attenti lasciamo passare questa terribile incazzatura che in fondo c'interessa da vicino perché furtivamente, noi ufficiali subalterni, ne siamo stati i promotori.

Come un impetuoso temporale estivo il discorso si stempera ed infine, con una mossa a sorpresa, il nostro comandante, nei cui occhi è palese l'orgoglio di avere alla sua dipendenza tale compagine, c'informa che il Gen. Alexander ha ritirato il veto d'ingresso in Siena, che potremo visitare nei pomeriggi estivi.

Finalmente avrò l'occasione di ammirare gli splendidi monumenti e soprattutto la famosa piazza del Palio con la sovrastante torre del "Mangia", con l'omonimo ristorante sottostante che sarà una nostra ben accetta meta.

Di tanto in tanto, noi ufficiali della 102^a, ci rechiamo nella vicina Montepulciano, ospiti della nobile famiglia Forte Braccio, il cui figlio è un nostro ardito.

Nell'avito castello riceviamo un'accoglienza meravigliosa e facciamo la conoscenza di numerose fanciulle romane, le cui famiglie sono sfollate in questa ridente località.

L'addestramento è stato portato a termine con numerose manovre che hanno ricevuto il plauso di alti gradi alleati e hanno caratterizzato l'idoneità della "Legnano" ad intervenire nella guerra in corso.

Uno strano ordine mi ha completamente scambussolato ed è il mio trasferimento alla 123^a comp., comandata dal capitano Peluccio, subentrato al simpatico tenente Castellani.

Il provvedimento comunicatomi dal capitano Tiezzi, evidentemente dispiaciuto della perdita di un suo fedele ufficiale, mi trova impreparato e provo un intenso magone al pensiero

di dover lasciare gli amici e gli uomini che ho tanto diligentemente preparato e a cui sono legato da profonda stima e affetto.

Più tardi conosco il motivo del mio passaggio, dovuto agli uomini della 123^a, che abituati all'azione di comando di Castellani, mordono ora il freno nei riguardi del nuovo capitano dotato di un ferma capacità, per ottenere un reparto più disciplinato.

Nella nuova compagnia, ritrovo il caro ed impetuoso collega Schiavoni e l'ordinato bravo sottotenente Palma, con cui ho convissuto e spartito pericoli in quel di Colle al Volturmo nelle Mainarde.

Ai primi di marzo del '44 comincia la nostra marcia di avvicinamento alla linea Gotica e subito dopo il passo della Radicosa ci fermiamo in attesa della nostra entrata in linea alle dipendenze della 5^a Armata.

A noi questo passaggio dall'ottava alla quinta armata ci calza benissimo, perché in molte occasioni i militari americani si sono dimostrati più vicini al nostro modo di vedere le cose e non sono turbolentemente vendicativi come gli inglesi.

Il nostro accampamento è vicino ad una centrale di tiro contraerea degli americani e ci viene dato il permesso di visitare.

Restiamo strabiliati nel vedere questo enorme complesso simile al ponte di una portaerei trapiantato a terra, con una grande torre di controllo irta di telemetri ed altre diavolerie, da cui diparte una schiera di cannoni e mitragliere contraerei, pronti ad effettuare la caccia agli aerei nemici, nel giro di pochi secondi. Peccato però, aggiunge un militare Usa, di evidente origine napoletana, che siamo inattivi perché da un pezzo non svolazzano più in giro aeroplani nemici.

La sera il comandante del complesso invita il nostro battaglione ad assistere alla proiezione cinematografica di "Via con il vento"; peccato però che lo spettacolo è in lingua originale, per cui a metà pellicola una buona metà dei nostri ragazzi si è ritirata in buon ordine per andare a riposare.

Le operazioni di sostituzione in linea dei nostri due reggimenti, con reparti Americani, dura tre giorni e tutto si svolge nel più impeccabile mo-

do, tanto che i tedeschi siti a pochi metri dalle vicine postazioni, non si sono accorti del cambio.

Noi del IX siamo alle spalle del 1^o e 2^o battaglione del 68^o fr., pronti ad intervenire in caso di bisogno e impieghiamo i nostri uomini in pattuglie sul davanti dei nostri avamposti.

Qualche piccola scaramuccia di assaggio c'è stata ed una nostra squadra, con un colpo di mano, ha catturato gli uomini e relativa mitragliatrice di una intera postazione nemica, messa a difesa dei campi minati.

Durante il giorno gli arditi, malgrado il divieto, si diletano a lavori di scavo, recuperando tante buone cose, ancora integre e nei pacchi originali, sotterrate dagli americani, prima di abbandonare le postazioni.

Questo sciupio delle cose, ancora in ottime condizioni da parte dei nostri alleati, per noi abituati a un oculato risparmio, ci porta alle più strane considerazioni sulla ricchezza di quel popolo.

I tedeschi accortisi finalmente di avere sul davanti soldati italiani, ogni sera mettono in atto un mezzo propagandista con altoparlanti, che trasmette con intenso volume l'invito di un giornalista fascista, a passare dall'altra parte.

L'operazione viene ripetuta al tramonto del sole, preceduta da canti e inni noti inneggianti al Fascismo, seguiti dagli accorati appelli. Alla fine della pantomima, dalle nostre linee si eleva una poderosa salva di fischi, mentre un coro organizzato dal sergente Muca della 123^a canta la canzone allora in voga "Dove sta Zazà".

Con precisione teutonica, al termine del dibattito canoro, vengono sparati numerosi proiettili Shrapnel di artiglieria sulle nostre teste, con l'intento di punire la nostra tracotanza. E noi però, della pioggia di schegge ce ne infischiamo perché troviamo immediato rifugio negli scavi ricavati a ridosso di calanchi.

Il tempo trascorre lentamente ed apprendiamo dell'eroica morte del comandante del battaglione alpini "Aquila", caduto mentre cercava di rettificare le proprie posizioni, succube dei tedeschi, che dall'alto dei rocce di Pizzano, *si divertivano con i cecchini a centrare gli alpini.*

La nostra compagnia, a ridosso

dell'altura che occupiamo, ha organizzato una cucina da campo, funzionante con un bruciatore a benzina, dove un bravo cuoco napoletano ci offre la possibilità di mangiare delle succulenti paste asciutte, al posto della razione a secco "K", molto buona ma di cui siamo stufo. Il guaio è che la notorietà del cibo confezionato travalica i nostri confini e, alla sera, numerosi ospiti del 193^o reggimento americano, confinante a sinistra della nostra divisione, si mettono dispietatamente in fila per assicurarsi una razione di pasta.

Siamo, con il nostro battaglione a sutura tra la 5^a e 1^a 8^a Armata e sulla nostra destra abbiamo una divisione indiana, ma di origine pachistana.

Ho avuto personalmente il piacere di conoscere questi guerrieri, in occasione di pattuglie ed appostamenti notturni effettuati sul loro fronte con il loro permesso. In queste occasioni, per dovere di ospitalità, ci servono del tè caldo zuccherato, che strisciando silenziosamente ci portano sul luogo in cui effettuiamo gli agguati notturni.

Abbiamo festeggiato la Santa Pasqua in linea, confortati dal nostro cappellano Don Lorenzo che per singola compagnia ha officiato la messa su di un piccolo altarino da campo. Malgrado i paramenti sacri indossati, non ha dimenticato il suo fedelissimo mitra, che per ragioni di opportunità viene portato dal suo aiutante.

La calda primavera del '45 ci fa intravedere una nostra prossima avanzata ed il gen. Clark, comandante della 5^a Armata da cui dipendiamo, ordina azioni di disturbo sul fronte, per frastornare le idee del nemico, sul punto in cui verrà concentrato l'attacco principale.

Per l'azione vengono scelti due importanti obiettivi materializzati dal piccolo villaggio di Parrocchia di Vignale, che con il suo campanile è un punto di riferimento delle nostre artiglierie e dalla non lontana quota 459 che si diparte su da una altura con i suoi camminamenti, terminanti con una solida posizione interrata, irta di pericolose feritoie, da cui spuntano armi automatiche.

Entrambe le posizioni sono validamente fortificate e sono contornate da fittissimi campi minati, e la loro im-

prendibilità è dimostrata dai numerosi morti giacenti sulla cosiddetta terra di nessuno, risalenti a precedenti tentativi degli americani.

Per Vignale è destinata la 110ª di Gagliardi, mentre per quota 459 il compito viene affidato alla 123ª di Peluccio, con solo due plotoni comandati da Palma e Schiavoni. Io con il terzo plotone resto escluso dall'azione ed il capitano per calmare la mia non appagata volontà di essere tra gli attori dell'imminente assalto, mi rasserena dicendomi che la prossima volta, quando il fronte si muoverà, sarà il mio turno.

Nelle prime ore del mattino del 10 aprile, una valanga di fuochi di artiglieria, diretta da un valido osservatore, il sottotenente Poli (l'attuale Presidente Nazionale), si rovescia sulle due posizioni, costringendo il nemico a tenere bassa la testa. Alle 06,30 i reparti preposti per l'assalto, si muovono con perfetto sincronismo, giungendo unitamente agli scoppi degli ultimi colpi di artiglieria nei pressi degli obiettivi.

La 110ª, superati i campi minati, si accinge con un plotone ad occupare il piccolo cimitero di Vignale, mentre il plotone del tenente Manenti si dirige su di una cascina, dove vi è il nucleo principale della difesa tedesca. La reazione delle armi automatiche nemiche è piuttosto accesa e il plotone di Manenti incappa su di un campo minato. L'ufficiale, nel tentativo di salvare un ardito dalla morsa delle mine, viene colpito mortalmente dallo scoppio di un ordigno.

Altre squadre comandate dal tenente Pascarella raggiungono singoli obiettivi e il ten. Gagliardi, con il caporale maggiore De Michelis, con due fucili mitragliatori sventa un contrassalto in forze, che si delinea dalla sinistra.

Un giovane marconista, il caporale Moretti, avuto l'apparato radio colpito da numerose schegge, lo ripara sotto il fuoco dei mortai e riesce a trasmettere in radiotelegrafia la richiesta di annebbiare il fronte per poter ripiegare il reparto che ha portato a termine l'azione.

Nel contempo, i due plotoni della 123ª, superati fortunatamente i campi minati, nello stesso istante in cui l'ultimo proiettile d'artiglieria cade sulle postazioni nemiche, accecano il fortino introducendo delle bombe Sipe

nelle feritoie ed entrano nei camminamenti. Con un acceso corpo a corpo eliminano i difensori che resistono ancora armi in pugno. L'elemento del caposaldo conquistato viene rastrellato ed un soldato tedesco, trovato nascosto dietro alcune casse di munizioni, viene catturato.

A questo punto il nemico chiede una tregua per raccogliere i morti e feriti innalzando una bandiera con la croce rossa, permettendo ai nostri di fare altrettanto.

L'esito glorioso delle due azioni non è stato incruento e sette morti tra cui un ufficiale e una quindicina di feriti di cui alcuni gravi, è stato il tributo del IX Reparto d'Assalto.

A me viene affidato il compito, avvalendomi di una squadra di sei arditì, di trasportare le bare dei nostri eroici ragazzi in un cimitero nei pressi di Firenze per farle inumare. La strada che si diparte dal passo della Radicosa è una vera trappola per le numerose autocolonne che ininterrottamente la percorrono a grande velocità, per portare i rifornimenti da e per il fronte.

Al mio ingresso sul percorso la polizia militare mi avvisa di non fermarmi e che eventuali guasti del tre/ton Dodge che ci trasporta, obbliga a sostare fuori strada se vi è la possibilità, altrimenti i mezzi vengono fatti ruzzolare nei burroni che fiancheggiano la strada, allo scopo di lasciare libero il transito agli altri automobili.

La prospettiva di quanto delineato non è certo delle migliori e per fortuna il camion fa il suo bravo dovere, mettendosi al passo con la lunga colonna in cui è stato immesso.

Ad un bel punto il motore del nostro mezzo comincia a fare capricci e ci pianta in asso fermandosi. La questione viene imputata al forte surriscaldamento a cui è stato sottoposto il povero Dodge e per quanto è possibile riusciamo a metterci sulla destra, sul ciglio di un ripido pendio.

Puntualmente, come esattori di tasse, arrivano due Military Police in moto, che ci concedono non più di tre minuti per riparare il guasto, pena la... rimozione del mezzo.

A questo punto, già addolorato per la perdita dei nostri arditì, mi accaloro nella discussione con i due poliziotti e senza che io proferissi ulterio-

ri parole i miei, con fare minaccioso, saltano giù dal cassone con i mitra, il cui carrello è stato messo in posizione di sparo e nel contempo, sollevato bene il tendone del mezzo mostrano le bare che trasportiamo.

I due militari alleati capiscono l'antifona e risaliti in moto si allontanano, non so se per fuffa o per rispetto al nostro carico.

Il nostro autista riesce, dopo aver raffreddato il carburatore con uno straccio inzuppato d'acqua, a rimettere in moto e così riprendiamo la strada interrotta per Firenze da cui distiamo poche decine di chilometri.

Portato a termine il nostro incarico ed espletate le varie incombenze cartacee con il Comune, consegno agli uomini un permesso e do loro appuntamento per l'indomani presso i nostri magazzini, dove è depositato tutto ciò che noi abbiamo potuto portare al seguito in linea.

Il viaggio di rientro al reparto si svolge senza intoppi e al nostro arrivo notiamo un certo fermento, motivato soprattutto dalla voglia di muoverci.

Gli alpini attaccano eroicamente il caposaldo germanico di q. 363 spalancando una porta per Bologna. Il Gen. Utili per accelerare i tempi ordina al IX e al btg. bersaglieri Goito di formare un gruppo tattico e dirigersi su Bologna.

Io comando il plotone di punta del Reparto e senza perdere tempo mi slancio in avanti non trovando ostacoli, se non una breve piccola scarumuccia con pochi elementi ritardatari, che vengono prontamente eliminati.

La mattina del 21 aprile, alle 07 sono con i miei a Porta San Lazzaro, dopo aver scavalcato il torrente Savena, quando una staffetta mi comunica di attendere sul posto. Più tardi giunge il generale Utili che, seguito dalla Bandiera del IX entra in Bologna da Porta Santo Stefano. La fitta ala di folla che si addensa sul nostro percorso ci rende arduo il cammino, ma noi ne siamo ben felici, in quanto la commozione ben visibile che aleggia sul viso dei bolognesi è uguale alla nostra, fieri di essere tra i primi italiani (con il Friuli) a mettere piede in una nostra città liberata.

Gennaro Trotta